

ANNO XV

90.000 Copie

N.1. Gennaio-1909

RIVISTA MENSILE DEL

TOVRING

TOVRING CLUB ITALIANO—Via Monte Napoleone 14—MILANO

GRATIS AI SOCI

914.505
RI
v.15



ING: **GOLA & CONELLI**
SOCIETÀ ANONIMA
VIA CIVILINI-G. MILANO

RIVISTA MENSILE
DEL
TOURING CLUB
ITALIANO



L'ALBERO

Quando si fa cenno del diboscamento e dei suoi danni, pochi sono quelli che sanno elevarsi dalle frasi, così abituale che è diventata un luogo comune fra i più frequenti, alla concezione del vero suo significato.

Si ammette, senza tanto riflettervi, che il diboscamento è dannoso come le strade mal tenute, o l'insufficienza delle ferrovie o la amministrazione pubblica spendereccia, o la giustizia mal pagata, o un qualsiasi altro malanno. Ma più in là di così, pochi fanno la pur lieve fatica di spingerci.

Purtroppo non è lontano il giorno in cui il problema del rimboscamento premerà invece sui pubblici poteri con una così violenta costrizione, da imporsi all'attenzione pubblica non più soltanto come una nube temporalesca lontana, ma con una calamità presente e insopportabile, cui bisogni rimediare d'urgenza.

Nella questione meridionale italiana, ad esempio, una parte molto importante del problema da risolvere sta nel rimboscamento. Tutti gli autori e soprattutto gli statisti contemporanei

studiosi finiscono sempre a rimontare da certi fenomeni sociali odierni del mezzogiorno a poche cause iniziali, di cui una è la distruzione dei boschi. La malaria costiera e delle vallate, lo isterilimento di plaghe immense di terreno, la distruzione assoluta di altre, le alluvioni catastrofiche che deprimono per anni le terre coltivate, con tutti i fenomeni di depauperazione conseguenti sono collegati al regime delle

acque, e questo è in stretta dipendenza da quello forestale.

Il Nitti sostiene che lo Stato dovrebbe spendere 400.000 milioni nel rimboscare, e che con questo si sarebbe avvicinato di molto alla soluzione la



(Fot. R. Mascioni, Roma).

Una decorazione da giardino quale si può vedere solo in Italia. Agavi americane in un sarcofago romano, nella Villa Colonna.

548758



(Fot. R. Mosconi, Roma).

I cipressi di Michelangelo, nel Museo Nazionale, a Roma, com'erano alcuni anni sono.



(Fot. R. Mosconi, Roma).

Una "galleria", di querce nella Villa Torlonia, a Frascati.

questione meridionale. Lasciamo da parte la misura: certo è che una catena indissolubile di cause ed effetti va dalla denudazione del monte fino all'analfabetismo, con una evidente e minacciosa continuità.

Nelle Alpi è la stessa deplorazione del diboscamento che nell'Appennino; ma per la conformazione geologica che ha posta l'immensa valle padana presso le brevi valli alpine, il fenomeno distruttivo ha effetti meno vasti e meno gravi, sebbene tali sempre da incutere grandissima inquietudine.

Gli effetti economici della disparizione delle selve alpine si manifestano nelle distrose alluvioni padane e nelle continue minacce di vaste regioni di pianura incolte o mantenute in coltura estensiva soltanto per la precarietà della loro sicurezza. Quanto allo stato attuale delle vallate, basta paragonare il valore agricolo e la conseguente fattività commerciale ed industriale della Savoia, della Svizzera, del Trentino, della Stiria, della Carinzia con quello della maggior parte del versante alpino meridionale.

Ma ciò che inquieta maggiormente è l'avvenire: è non soltanto il pensiero che le catastrofi, le quali di tanto in tanto inghiottono qualche povero villaggio, potranno divenire assai più frequenti, ma piuttosto è la portata generale del diboscamento spinto ad oltranza, cioè l'alluvione sempre più violenta e sempre più difficile da oppugnare per gli interrimenti progressivi alla pianura, è l'impoverimento delle sorgenti, delle nevi, dei ghiacci alpini.

Se si pensa che il carbone lianco è da venti anni divenuto per l'Italia una fonte complessa di ricchezza, che irradia in mille modi le più benefiche ripercussioni e che l'irrigazione è la base agricola delle zone più ubertose — ubertose per secoli di lavoro diretto ad utilizzare le acque — del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, c'è da preoccuparsi ben seriamente di un possibile inaridirsi di questo propulsore d'ogni progresso che è l'acqua defluente dal monte.

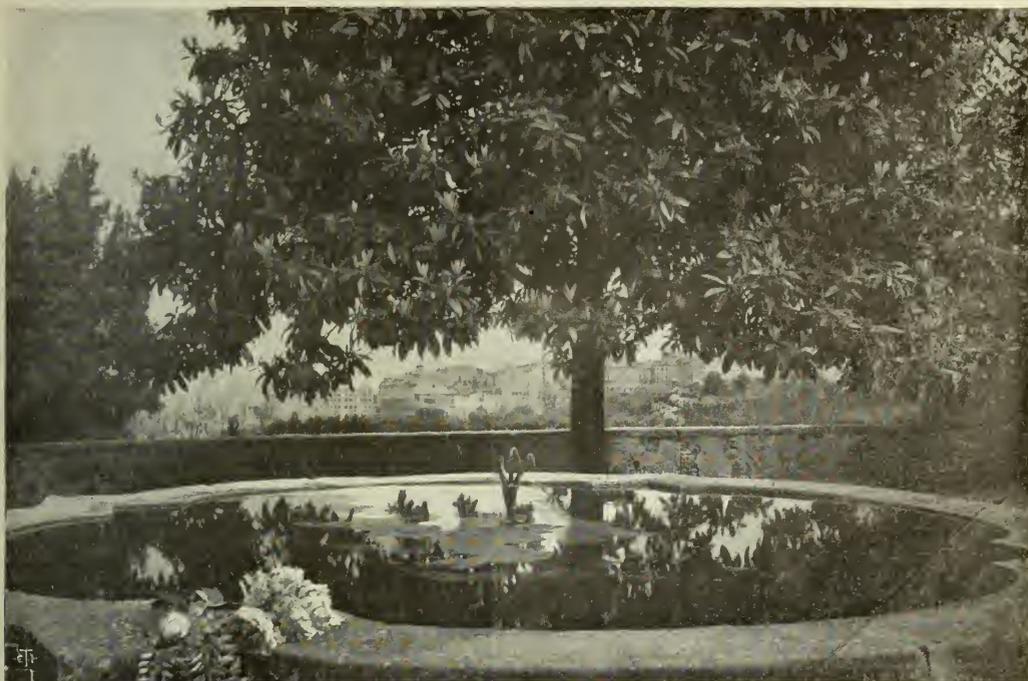
Questi concetti di massima sono rapidamente maturati nel pensiero di molti, ma è ormai tempo che diventino la coscienza di tutti. Soltanto quando tutti ne saranno persuasi si potranno adottare davvero i rimedi più urgenti, farli entrare nella pratica applicazione ed averne i vantaggiosi effetti che possono gradatamente raggiungere.

* * *

I rapporti tra il bosco e l'uomo furono compresi solo da poco tempo. La selva era una volta soltanto il rifugio della fiera o l'impervia difesa di un crinale di monti o di un'intera regione contro la traversata degli eserciti: un ostacolo od un baluardo: tutto al più era la fonte del legno per la fondazione di una città lagunare o del materiale per la costruzione delle navi di questa.

Soltanto assai più tardi si apprezzò la sua azione di collegamento tra l'immota natura minerale da una parte e la mobile società animale dall'altra; il regno vegetale apparve non soltanto intermedio tra gli altri due, ma, nella sua forma di bosco, un vero intermediario attivo fra di essi.

Tra la montagna che resta impassibile e l'uomo che si agita nella vita, vi è la



Una grande magnolia nella Villa Muti, a Frascati.

(Fot. R. Moscioni, Roma)



Lecci, sul Gianicolo, a Roma

(Fot. R. Moscioni, Roma)



(Fot. R. Mosconi, Roma.)

Un cipresso nella Villa Umberto I^o, a Roma.



Fot. R. Mosconi, Roma.)

Pianta di noce sui Colli Albani

pianta, la quale difende la prima dalla distruzione e mantiene al secondo l'acqua che beve, la terra che coltiva, l'ombra che gli serve di riparo, il materiale di cui si crea la casa, il frutto di cui si nutre.

Gli avi nostri trattarono la foresta col l'imperialismo assolutista del padrone e se ne sbarazzarono col ferro o col fuoco dovunque essa li infastidiva. I padri nostri, colla spensieratezza e l'intemperanza irreflessiva di chi non valuta la portata per la collettività di certi atti individuali, abusarono senza ritegno di questa grande ricchezza risparmiata nei secoli. Noi oggi, coll'avidità egoistica e feroce del lucro — colpevolissima perchè ormai ben sciente delle conseguenze — abbiamo quasi completato l'opera distruggitrice, portandola in Italia ad un punto quale in nessun altro paese d'Europa. E' una pazzia criminale la nostra, o una imprevidenza da bambini. Il valore organico dei boschi nella compagine della vita civile è così accertato, che il non provvedere efficacemente alla conservazione di quanti ne rimangono e alla ricreazione, nella misura utile, di quelli distrutti è colpa grave di lesa patria.

La pioggia torrenziale che cade sul bosco è suddivisa in miliardi di stille dalle foglie e così arriva al suolo polverizzata, cadendovi dolcemente. Anzichè precipitare per una china ove trascinerà a valle il terreno diluito e scalzando i sassi isolati e le rocce farà rovinare anche queste producendo le più gravi alluvioni, essa dovrà filtrare tra radice e radice, penetrare con lentezza lungo le sinuosità perforate da queste fin negli strati meno superficiali e vi manterrà uno stato di umidità favorevole alla vegetazione, mentre il soprappiù scenderà a rifornire le sorgenti.

Le acque che precipitano in torbide dense ad ogni forte pioggia e non soltanto per rare eccezioni, mentre scavano profondi intagli nei terreni e denudano i pendii irrimediabilmente sottratti al pascolo e alla semina, creano nei fondi delle valli ristagni paludosi o ammassi di ghiaia. I conii di deteazione delle vallicelle laterali il più spesso fanno sì che le correnti impetuose di tratto in tratto si slanciano a salti con forza distruttiva irresistibile. E tutti questi sbocchi improvvisi di acque non trattenute dalle valli al piano, immettono tali masse liquide nei fiumi che questi straripano rovinosamente e perchè sono melmosi insabbiano i terreni, ne variano il livello, asportano i prodotti dell'agricoltura o anche isteriliscono per sempre i campi più ubertosi, o producono nelle città rivierasche sciagure tremende e la perdita di vite umane.

Non c'è difesa possibile, oltre una certa misura, contro i fiumi il cui letto si è andato così alzando sopra le pianure circostanti: non c'è altra difesa che quella del benefico bosco al monte.

* * *

C'è tutta un'opera di propaganda popolare da compiere perchè queste idee diventino persuasione di tutti. Deve avvenire nella coscienza pubblica un movimento come quello fattosi per i precetti fondamentali dell'igiene, dopo che le interminabili prediche dei medici ebbero reso di pub-



I cipressi del Convento di Sant'Antonio, col panorama di Rieti.

(Fot. R. Mascioni, Roma)



Le querce, intorno ad una fontana della Villa Torlonia, a Frascati.

(Fot. R. Mascioni, Roma)



(Fot. R. Moscioni, Roma)

Platani nel giardino dei Semplici, a Firenze.



(Fot. R. Moscioni, Roma).

Cipresso nella Villa Falconieri, a Frascati.

blico dominio le nozioni elementari sui microrganismi e sulla loro influenza patogena o benefica.

E il primo lavoro da fare è quello di instillare l'amor dell'albero per quella sempre irresistibile via del sentimento, che non è privilegio del dotto ma patrimonio di tutti. Il senso estetico per l'albero, la sua bella funzione ornamentale, il tono pittorico che esso porta nel paesaggio, nell'abitato e nel mezzo delle città, possono facilmente essere apprezzati da tutti.

L'educazione, l'affinamento individuale di queste aspirazioni al bello sono un primo gradino analitico per salire ad una sintesi più complessa e completa del valore dell'albero; a questo lavoro preparatorio ognuno di noi che abbia mente e coltura può contribuire nell'ambito proprio.

Le piante nelle vie delle città, il verde intorno alle case, i giardini pubblici — le *villes* come le chiamano nelle città meridionali d'Italia (e da qui la Villa Umberto I a Roma, la Villa Nazionale a Napoli, la Villa Bellini a Catania, la Villa Giulia a Palermo, ecc.) — le piantagioni lungo le strade di campagna, tanto propuginate da Alfredo Baccelli e così largamente avviate in qualche zona del Lazio, così da lungo praticate nel Veneto orientale — la difesa dell'albero là dov'esso in qualche modo ancora resiste alla demolizione urbana e suburbana, tutto ciò è spinto a considerarne la bellezza — ad attirare quell'attenzione che deve poi risalire dai pochi ciuffi di verde isolati nel formicolio dei grandi centri a quelle vaste plaghe di boschi, che dovrebbero, pel bene pubblico, riammantare i nostri monti oggi vandalicamente spogliati.

E nulla giova a coltivare questi sensi di preziosa propaganda quanto certe mirabili bellezze, che ci danno un campione di ciò che potrebbe essere il bosco quando con un ciclo razionale di taglio bene ordinato se ne regolasse la rotazione, in modo da ricavarne industrialmente il miglior frutto invece di sopprimere, come si fa, il capitale.

Molte essenze imponenti per dimensioni, venute per forma della chioma, stupende per nobiltà di portamento, severe per ombre impenetrabili, graziose per flessibilità allo spirar del vento abbelliscono nella libera crescita del bosco montano questo nostro suolo patrio, ma si usano anche come piante d'ornamento, poichè nulla si saprebbe immaginare di più bello.

Il noce fruttifero, il volgare noce assume in certi terreni e quando non lo si tagli prematuramente per farne dei mobili, un portamento ricco, quasi di sicomoro o di carrubiere visto in distanza; così l'esempio della pianta rigogliosa fotografata sui colli Albani è riportata qui a pag. 4 col guardiano d'armenti fieramente eretto sul suo cavallo.

Il platano riesce in Italia colossale, vivissimo, sano, robusto, e ne è un esempio quel viale dei Semplici di Firenze che riporto qui sopra. E' una pianta di solo ornamento, ottima per ombreggiare le strade suburbane ma poco utilizzabile altrimenti. I lombardi della zona a nord di Milano, che fabbricano una quantità enorme di mobili per l'uso nostrale e per l'esportazione d'oltremare, dinanzi a uno dei soliti magnifici tronchi di platano, perfetti, senza una



Un viale di lecci secolari nella Villa Barberini, a Castel Gandolfo.

(Fot. R. Mosconi, Roma)



Gruppo imponente di cipressi nella Villa Falconieri, Frascati.

(Fot. R. Mosconi, Roma)



(Fot. R. Mosconi, Roma)

Quercie nella Villa Umberto I^o, a Roma.



(Fot. R. Mosconi, Roma)

Pini nella Villa Umberto I^o, a Roma.

carie nè una fallanza, amano dire che il legno del platano tagliato è d'oro nel primo anno, d'argento nel secondo e non val più nulla nel terzo, perchè non si conserva.

La quercia, nelle sue diverse varietà, è invece una essenza non meno preziosa per gli impieghi molteplici che magnifica nell'aspetto. La quercia rovere, il *quercus robur*, immagine della forza invitta, checchè ne dica l'apologo, che racconta della sua sconfitta di fronte alla canna curva nel vento, è veramente il gigante dei boschi, e quando non giganteggia ne è almeno la bellezza virile e armonica. Qui porto due esempi: la potente statura, l'ampio e protettore mantello nei campioni fotografati qui a fianco, mentre a pag. 5 l'incisione dà meglio l'apparenza della selva tranquilla dal fitto intreccio di rami, dove sembra nascondersi in sicuro uno sciame di uccelletti gorgheggianti intorno al fresco della fontana. Quanta diversità e pur che aria di famiglia in queste due maniere di quercia ed in entrambe che bellezza! Bisogna vederle di primavera al ridestarsi dei succhi, colla splendente foglia dal classico contorno, quasi trasparente, di un verde chiaro leggierrimo, che contrasta colla potenza dei rami maggiori e la forza delle minori ramificazioni! Bisogna vedere queste foglie nell'autunno, incupite dal sole estivo, poi rosse scarlatte nei tramonti, poi di un giallo di ferro arrugginito persistente contro il gelo e le nevi. Oh la quercia è ben degna d'aver ispirato i poeti e d'esser commista al lauro per coronarli!

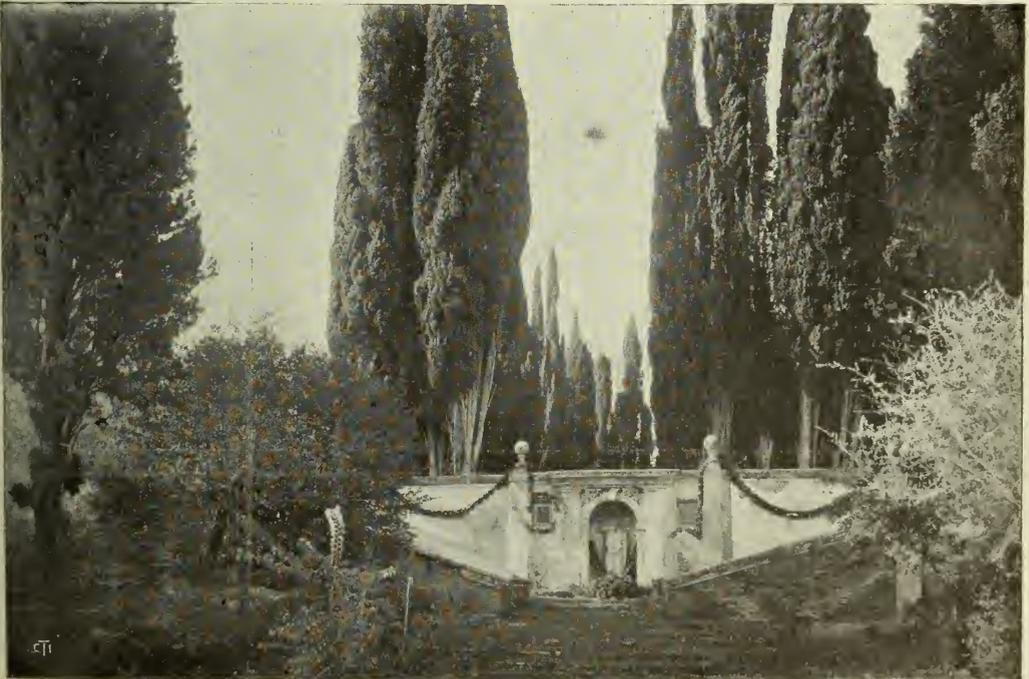
E la magnolia, esotica ma pur vigorosa, può formare da noi veri boschi, profumati acutamente allorchè le foglie carnose e candide dei suoi fiori si aprono al sole primaverile. Poi la foglia scura dell'albero si fa più levigata, coperta tutta di lucida cera che ne fa brillare la superficie dopo la pioggia. Pietro Magnol, botanico di Montpellier può essere contento di aver ricordato il proprio dal nome di questo bell'albero, (Vedi pag. 3).

Un altro albero ornamentale straordinariamente bello e vario di forma è il pino. Il pino da pignoli, il pino silvestre, il pino marittimo, il cembro e tanti altri sono tutte specie di uno stesso genere botanico. Mi basti ricordare quale magnifica nota il pino porta nel nostro paesaggio dell'Italia centrale e meridionale per metterlo nelle simpatie degli apprezzatori del bello. Qui a fianco riporto un angolo di quella villa Umberto I (già villa Borghese), su verso l'alto, ove la grandiosità dei pini nelle vaste praterie rasate mollemente, mosse in dolci ondulazioni verso i Parioli raggiunge il suo massimo. Uscendo dal Pincio dove i viali curati, sono fin troppo addobbati dai busti e dai cippi, dai monumenti e dai monumentini quasi leziosi e passando pel nuovo viadotto alla villa Umberto I, delle chincaglierie del Pincio rimane solo l'impressione buona, quella dei grandi nomi ivi ricordati. L'animo assurge alla grandezza dei ricordi e alla libertà dello spirito sotto la volta solenne che i pini stendono a grande altezza nell'azzurro del cielo. Si avverte intensa l'influenza dell'albero, il senso di calma e di serenità che si diffonde dal suo aspetto di incrollabile sicurezza, di grande forza vitale celata nel raccoglimento, di perpetuo dintorno lavoro mantenuto attraverso



Un cedro nella Villa Torlonia, a Frascati.

(Fot. R. Moscioni, Roma)



I cipressi della Scala del Lago nella Villa Falconieri, a Frascati.

(Fot. R. Moscioni, Roma)

gli anni nel silenzio vigile, nella vicenda alterna delle stagioni: immagine, quasi esempio simbolico di una severa, produttiva equilibrata vita umana.

E forse tra tutti il più melanconico e perciò il più suggestivo dei nostri comuni alberi d'ornamento è il cipresso. Io ne riporto qui parecchi esempi degni d'ammirazione. Qualcuno è di storica importanza, come i cipressi di Michelangelo nel cortile della Certosa, ora tramutato in Museo nazionale di antichità, all'Esedra di Termini in Roma. Orami questi cipressi sono finiti, e la grande memoria delle meditazioni michelangiolesche che ad essi si riattacca sta per sparire insieme all'ultimo tronco morente. Ancora a maggio, per alcune stagioni, le rose pendule dagli scarsi rami infioreranno colle migliaia di boccioli carnici o pallidi quella rovina: rose su di una tomba che si sgretola. Pochi anni ancora e lo spettacolo meraviglioso di questa gioventù primaverile che sboccia appoggiandosi ad una decrepitezza non celata, destando pel contrasto la melanconica attenzione dei visitatori più sbadati, non sarà più. Quegli alberi avranno cessato di educare.

Qualche altro cipresso è il vetusto e ammirabile segnacolo di un punto di vista panoramico eccezionale, che dalla presenza dell'albero ritrae come una nota d'individualità che l'uomo non affrettato ha sempre pensato di associare al proprio soggiorno. Qui (vedi pag. 5) dal convento di Sant'Antonio sopra Rieti immensa la vista spazia su quella conca che i romani chiamarono per antonomasia la Valle delle Rose, ma l'occhio dopo d'aver ammirato tanta vastità si raccoglie con piacere sulle chiome ancor folte dei cipressi che circondano il santuario. E altrove sono i cipressi scenograficamente posti accanto ai monumenti come alla Villa Umberto I (vedi pag. 4) o colossali, frondosi, eretti ad altezza eccelsa come ad un cancello interno della Villa Falconieri (pag. 6) oppure raggruppati in macchie così pittoresche come nella Villa Falconieri stessa (pag. 7 e pag. 9) da parere immaginazione di artista che colla libertà del pennello abbia trovato combinazioni fantastiche di un pittoresco senza possibilità.

Ed è invece realtà. Realtà che soggioga e trascina ogni spirito alla meditazione. Entro quei macchioni, per farne una scena ultramontana mancano soltanto delle fantasime. Ma aggiratevi in quella pace nel chiarore lunare e ditemi poi se dal muto linguaggio della pianta non siete stati scossi e cercati a fondo nell'esser vostro quanto dall'eloquenza del più alto poeta!

E poichè dissi della forza della quercia, della imponenza del platano, della leggiadria della magnolia, della venustà del pino, della mestizia del cipresso aggiungo della severità e della potenza del leccio. Questo albero caratteristico se non raggiunge la dimensione della rovere, ha però su di essa il vantaggio di un portamento ancor più robusto. La sua ricchezza di grossi rami poderosi e rigidi, la contorsione elegante, quasi di olivo, del suo legname sano, la ispida e pur graziosa foglia sua che si addensa in cupe e impenetrabili volte, ne fa per eccellenza l'albero che dalla roccia montana ove rappresenta la quintessenza dell'indipendenza selvaggia e vittoriosa passa senza alcuna modifica, senza la minima transizione di varietà o di colore o di sviluppo al giardinaggio ornamentale. Nulla è misterioso, calmo e solido come un porticato di lecci che s'abbracciano in alto di qui e di là di un viale di gran villa. Due tipici esempi ne porto qui (pag. 3 e pag. 7). Non certo più sicure sarebbero delle colonne di granito che quei tronchi poderosi ove nè parassiti, nè forami insidiosi possono albergare. Non certo archi di vivo sarebbero più immobili agli uragani di quei rami che si stendono fraternamente le braccia vivi e vegeti ed immobili.

Così e anche altrimenti in cento modi è la pianta: piace ed educa sempre. Così mi hanno aiutato le arti grafiche d'oggi a portarne qui nella nostra *Rivista* qualche campione, (fornitomi dalla cortesia del signor Romeo Moscioni) perchè cominciando l'anno nuovo col presentare questa rassegna d'alberi si sviluppi e cresca nel cuore dei lettori quel sentimento che ci proponiamo di coltivare con uno scopo pratico e patriottico: l'amore dell'albero, primo passo all'amore del bosco.

L. V. BERTARELLI.

Rimboschimento e Navigazione Interna.

L'on. Bertolini ha sciolto ora con molto onore la parola e l'affidamento che ci aveva dato e gliene va resa lode amplissima perchè i due argomenti — che tutto riassumono il problema idraulico dei nostri monti e dei nostri fiumi — lo meritavano davvero.

E' ben noto che da noi — forse per altre ragioni tecniche o per peculiari condizioni idrauliche dei nostri corsi d'acqua — la difesa dei fiumi, nel loro corso inferiore, ebbe per scopo e per mezzo di circoscrivere ed infrangere le acque in un letto di piena — in una zona di inondabilità, — mediante opere arginali che continuamente si son dovute rialzare per seguire il letto del fiume che pure, ad esempio nel Po, si rialza, e in qualche punto sovrasta la campagna circostante.

Non si è dunque impedito il prodursi del fenomeno, ma si è cercato di guidarlo, di incanalarlo, di renderne meno perniciosi gli effetti.

Nessuna preoccupazione si è avuta per le cause prime, per le origini sue.

Ma ora le nuove disposizioni di legge, seguendo quanto si va facendo all'estero, in Austria, soprattutto ed in Germania, preconizzano un nuovo sistema

La lotta si porta là dove sono le origini del male, nei bacini montani, mediante il rimboschimento, con la costruzione di serbatoi, di briglie, e di altre adatte opere di sistemazione idraulica, intese a trattenere l'acqua degli alti versanti, o lasciarla defluire lentamente.

E così, mentre si salvano le terre del piano dalle piene, si inizia l'opera di reedificazione dei nostri monti.

Le acque dei torrenti scenderanno più chiare e limpide ai fiumi portando quindi a questi non più le ghiaie che ingombrano ora il corso, ma un valido contributo alla maggior loro navigabilità.

A tali provide istituzioni e ad integrazione loro il ministro Bertolini ha aggiunto una legge speciale sulla navigazione interna, della quale se giudizio ancora non si possa dare, perchè troppo affrettato fu il nostro esame, si può però credere — dalle sue linee generali e dai principi che la informano — che le nostre vie d'acqua ne avranno finalmente una direttiva sicura a riprendere quel posto, fra i nostri mezzi di trasporto, che loro spetta.

M. Beretta